

## Le fibre assassine – Adriana Pollice

BAGNOLI (Napoli) - L'Eternit giunge a Bagnoli nel 1938. Il quartiere affaccia sul mare proprio a ridosso dei Campi Flegrei, è praticamente la stazione balneare di Napoli, con tanto di acque termali. A metà '800 arriva l'industria: sulla spiaggia si insedia la fabbrica di Ernesto Lefevre; più a nord sorge la vetreria Melchiorre Bournique. Ai primi del '900 si aggiunge l'Ilva, nel 1927 ai confini sorge la prima fabbrica italiana di cementi per l'utilizzo delle loppe d'altoforno, la futura Cementir. L'Eternit si attesta sul lato est, spostata verso l'interno, alle spalle di via Cavalleggeri d'Aosta, dove ci sono i palazzi per le famiglie degli operai. Si crea così un ciclo produttivo completo che fornisce acciaio e materiali per l'edilizia. Le foto in bianco e nero mostrano alte ciminiere sullo sfondo e gente in costume da bagno. Così comincia il lento sterminio della classe operaia di Bagnoli. La prima gestione della fabbrica Eternit è belga, poi subentrano gli svizzeri. Quello che esce dall'impianto sono manufatti in fibrocemento. Napoli sarà invasa di lastre ondulate, tubi per reti idriche, comignoli, giunti e persino vasi da fiori. Poi la produzione comincia a specializzarsi nel segmento plastica e componenti di edilizia prefabbricata, fino a ritrovare l'eternit nei famosi "bipiani" in cui vivranno per decenni i terremotati del sisma dell'80. Negli anni '30 in fabbrica lavoravano poco più di duemila operai, con il progressivo declino la cifra è scesa a circa 500 nel dicembre 1985, anno del fallimento dell'azienda. A Napoli in 533 sono morti per cancro al polmone o alla laringe, asbestosi polmonare, mesoteliomi o cancro ovarico, in 148 sono tuttora affetti da una patologia correlata all'amianto. Molti altri hanno subito la stessa sorte in modo inconsapevole. Per tutti il processo di Torino ha stabilito la prescrizione. **A lavorare e a morire.** Come si lavorava a Bagnoli lo racconta una delle figlie dei tanti operai deceduti: «Questa è la storia di un intero quartiere abitato dalla classe operaia che andava a lavorare e morire negli impianti che si affacciavano sul mare». È lei che ci racconta di come la malattia sia insidiosa, con tempi lunghi di incubazione, al punto che le prime proteste iniziano solo negli anni '60. Ci si comincia ad ammalare ma si confondono i danni da asbesto con semplici malattie respiratorie perché a Bagnoli si lavora senza alcuna protezione, c'è polvere ovunque. Il decennio successivo la situazione è talmente grave che gli operai occupano la fabbrica per un mese: «Un periodo che ricordo bene anche se ero piccola, rimanere per un mese senza paga è un'esperienza che una famiglia non dimentica» racconta. Un rosario sempre più lungo di malati produce i primi interventi dell'Inail e le ricerche del Policlinico universitario. Arrivano le prime diagnosi di fibrosi polmonare da asbesto, ma ci vorrà ancora un po' perché si leghino le morti per tumore al mesotelioma provocato dall'amianto. «Intanto però il quartiere era sempre più tappezzato dai manifesti mortuari e ognuno pensava: prima o poi tocca anche a me. Si viveva nel terrore». Il padre di chi racconta si ammala, a 59 finisce in cassa integrazione, l'anno dopo è in pensione, intorno ai 72 anni la crisi finale: «In due ricoveri gli hanno diagnosticato il mesotelioma, abbiamo visto la morte davanti a noi, ma poi modificavano la diagnosi. Alla fine è morto comunque per le complicazioni che l'esposizione all'amianto provoca. Era uno dei più attenti, si cambiava in fabbrica, molti invece portavano le polveri direttamente a casa». Molte donne sono morte per aver semplicemente lavato le tute dei mariti. Nei primi anni le scorte d'amianto venivano trattate dagli operai a mani nude, poi solo quelli che svuotavano i sacchi vennero dotati di mascherine. Nell'ultima fase l'impianto venne ammodernato, introducendo la lavorazione a umido e gli aspiratori, ma nessuna misura sufficiente davvero a fermare le fibre killer.

**Ovunque nel quartiere.** L'ultimo direttore della fabbrica, al processo, ha spiegato che gli scarti di lavorazione venivano smaltiti nella discarica di Pianura senza autorizzazioni particolari. Nei giardini delle case degli operai c'erano i vasi da fiore in eternit che la fabbrica scartava perché leggermente difettati. L'eternit è ovunque nel quartiere: sui tetti, nei tubi per l'acqua, nelle pareti delle case di via Cavalleggeri d'Aosta, persino nelle porte del vicino ospedale San Paolo c'erano pannelli in eternit scoperti e rimossi negli anni '90. E poi i lavori edili in zona, nel corso degli anni, hanno portato alla luce il materiale, smaltito successivamente da ditte che non avevano particolare cura delle norme di sicurezza. «Mio padre, che era sindacalista, diceva sempre "non so se sono più idioti i padroni o i miei compagni" perché non c'era una vera coscienza del problema. Molti preferivano non scioperare per non perdere soldi sulla busta paga, non era un quartiere ricco». L'esito della sentenza di Torino è frutto anche di questo, di ritardi accumulati nel prendere coscienza del problema, in tanti accusano le istituzioni e i sindacati di superficialità nel trattare la questione. La Campania ha approvato il Piano regionale dell'amianto nel 2001, poco applicato, così come il Servizio di sorveglianza sanitaria per gli Ex esposti, rimasto inevaso. «Nell'area - spiega Giovanni Sannino, segretario generale della Fillea-Cgil, che si è occupato a lungo del problema - permane una contaminazione da amianto perché la bonifica è giunta solo al 50% a causa dell'esaurimento dei fondi. Nella zona è stato scoperto più amianto del previsto: nel sottosuolo Eternit sono state trovate scorie di amianto dieci volte superiori a quelle previste dal piano di bonifica di Bagnoli Futura. Dalle deposizioni fatte alla magistratura, inoltre, si evince che l'inquinamento non riguarda solo l'area della fabbrica, ma tutta quella circostante a causa dell'illegale smaltimento dei residui». La Fillea regionale sta valutando gli elementi di merito per il ricorso in appello. Quello che si chiedono i familiari a Napoli è cosa sarà di quelli che stanno ancora incubando la malattia, quelli che ancora vivono in un territorio devastato.

## La nuda proprietà del corpo Politico – Luigi Cavallaro

È un fatto difficilmente contestabile che dalla primavera 2009 fino allo scorso autunno il discorso pubblico del nostro Paese è stato pervaso dal tema della sessualità dei politici. Le scabrose vicende dell'ex premier, anzitutto, ma anche del direttore del quotidiano Avvenire, Dino Boffo, del presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, del sindaco di Bologna Flavio Delbono e, da ultimo, del capo della Protezione civile Bertolaso, hanno tenuto banco sui principali media, spodestando rapidamente dalla «prima» fatti ed eventi - dalla crisi economica al terremoto dell'Aquila - che certo avrebbero meritato ben maggiore attenzione. Si direbbe che si è voluto chiedere alla sessualità la verità sul Politico. Ovvero, come scrive Ciro Tarantino nel prologo ad uno smilzo ed elegante volumetto appena apparso per Quodlibet, che si sia individuata nella sessualità «una possibilità di rivelazione, una capacità di illuminazione» del

Politico. Tentativo di per sé legittimo, che peraltro vanta illustri precedenti nel marchese de Sade come in Pier Paolo Pasolini, oltre che naturalmente nel pensiero della differenza sessuale. Sennonché, mentre in de Sade e in Pasolini il ricorso alla metafora sessuale era finalizzato a dischiudere gli arcana imperii di sistemi politici che operavano secondo il registro del segreto, da difendere anche ricorrendo alla menzogna e all'inganno, la caratteristica delle odierne menzogne del potere (una per tutte: che il nostro ex premier davvero credesse che Karima El-Mahroug era «la nipote di Mubarak») è che sono riconosciute come tali praticamente da tutti. E se così è - chiede giustamente Tarantino - perché quest'insistenza sul tema della sessualità? Dove non c'è più nulla da capire, tutto essendo chiaro e cristallino, perché mai dovremmo riconoscere al sesso un potere di veridizione sul Politico? **La paura degli uomini.**

L'interrogativo è riecheggiato più volte su queste colonne, soprattutto per merito delle acute analisi di Ida Dominijanni. E un punto può dirsi definitivamente acquisito: che cioè il farsesco postribolo che di volta in volta emergeva da una registrazione, un'intercettazione, un video, una foto, un'intervista, non aveva nulla a che fare con l'«eterno ritorno» del patriarcato tradizionale, con l'uomo protagonista al centro e le donne interscambiabili in posizione di contorno, ma segnava piuttosto l'emergenza di una crisi della sessualità maschile, ossia della «paura degli uomini» rispetto alla destabilizzazione dei ruoli sessuali provocata da quarant'anni di pratiche femministe. Ma se questo è certamente vero, non è detto che sia tutto. Se esiste (come esiste) un nesso fra il «patto sessuale» e il «contratto sociale», non potrebbe darsi che l'improvvisa pervasività assunta dal rapporto fra la sessualità e il Politico sia stata la spia di un'altra emergenza, che atteneva appunto al «contratto sociale» e che veniva a manifestarsi solo per vie di condensazione e spostamento, ossia per metafore e metonimie? Per provare a rispondere a questa domanda, è opportuno riflettere sul modo in cui il discorso pubblico ha affrontato il tema della sessualità del politico (con la «p» minuscola, cioè dei politici). Come scrive Tarantino (e come documenta l'analisi di Alessandra Straniero, contenuta nello stesso volume), ai dubbi individuali sulla convenienza di discutere di vicende a sfondo sessuale si è presto affiancato un dubbio di ordine professionale: i fatti oggetto delle notizie presentavano infatti i tratti del gossip, che mal si presta ad essere sussunto entro la categoria del giornalismo «alto». Ma siccome la querelle circa la disponibilità di un «oggetto» del discorso sottende in realtà la legittimazione del soggetto a disporre effettivamente, la riflessione si è ben presto spostata sulla sussistenza stessa della «condizione di trattabilità»: secondo molti opinionisti, infatti, si trattava di vicende attinenti alla vita privata degli individui che ne erano coinvolti, e in nessun caso sarebbero potute diventare oggetto di discussione pubblica. È facile rilevare come una posizione del genere si situi nel solco della tradizione liberale, che assume il «privato» (e specialmente la proprietà privata) come sfera assolutamente intangibile da parte del «pubblico»: secondo i liberali, in effetti, si dà e ci si dà solo volontariamente, in virtù di uno scambio o al limite per filantropia. Ma è proprio l'individuazione di codesta matrice che può offrire una chiave per disvelare l'«indicibile» sotteso al conflitto sulla liceità di parlare della licenziosità sessuale del Potere. Se ha ragione Tarantino a sostenere che si è trattato «di uno degli infiniti scontri per la rimodulazione dei limes fra sfera pubblica e sfera privata», la cui composizione è stata sempre «altamente instabile e storicamente segnata da equilibri punteggiati», non potrebbe darsi che, dietro le apparenti spoglie di uno «scontro per la rideterminazione degli equilibri fra istanze di controllo e di secrezione del privato del Politico», sia andato in realtà in scena un conflitto ben più ampio, che concerneva la rideterminazione degli equilibri fra «pubblico» e «privato»? Ovvero, e più precisamente, un conflitto tra pretese capitalistiche e pretese pubblicistiche concernenti la regolazione e l'intervento sul processo di produzione sociale? Un corposo indizio al riguardo può trarsi dall'atteggiamento che, rispetto alle libertine performances dei nostri politici, hanno tenuto il manifesto e l'Osservatore Romano, quotidiani diversissimi per ispirazione culturale eppure ugualmente dotati della capacità di fiutare immediatamente l'autentico significato sociale di un evento. Come emerge dall'accurato sfoglio di Serafina Ruggiero, mentre il Corriere della Sera e Repubblica (per non dire del Fatto Quotidiano) riempivano pagine e pagine di foto e articoli sullo «scandalo» dei festini dell'ex premier, il manifesto parodiava il linguaggio scandalistico per titolare notizie che riferivano della rabbia dei terremotati dell'Aquila in corteo a Roma (Le foto piccanti, 31 maggio 2009) o editoriali che raccontavano di «un Paese che sta nelle prime posizioni mondiali per diseguaglianza economica, dove un cittadino su quattro sotto i 25 anni è disoccupato» (Circola un filmato scandaloso, 1° novembre 2009). Dal canto suo, l'Osservatore Romano, arcigno custode della moralità cattolica urbis et orbis e aduso a intervenire in ogni vicenda che ne metta in gioco gli insegnamenti (si pensi solo al caso Englaro), ha serbato un assoluto silenzio sulle magagne sessuali su cui si infervoravano i media nostrani, rifiutando di scrivervi anche una sola riga: «Il quotidiano della Santa Sede non è solito entrare negli scontri politici interni degli stati», ha spiegato serafico in un'intervista il suo direttore.

**Stili del godimento.** Resterebbe a questo punto da comprendere il motivo per cui uno «scontro politico interno» che concerneva le nefaste conseguenze delle scelte economiche compiute dalla nostra classe politica sia venuto a manifestarsi sub specie di interrogazione politico-morale delle condotte sessuali dei politici. Si può concedere, in termini generali, che la sessualità può esercitare un'efficacia sociopolitica solo in quanto sia surdeterminata da elementi articolabili come «non-sessuali», ma qui il problema è opposto: perché mai un conflitto concernente l'allocatione delle risorse avrebbe dovuto rappresentarsi proprio nella forma fantasmatica della liceità del bunga-bunga? Prendendo a prestito la riflessione di Jacques Lacan, si potrebbe anzitutto osservare che l'immagine del capitalismo veicolata da Silvio Berlusconi ha proposto una sorta di «tempo secondo» (giusta l'espressione di Massimo Recalcati) rispetto alle tesi classiche di Karl Marx e di Max Weber. Mentre soprattutto per quest'ultimo il fondamento ideologico-culturale del capitalismo risiedeva nella cultura dell'ascetismo protestante, secondo cui solo la rinuncia e il sacrificio di sé avrebbero consentito l'accumulazione del capitale, il discorso del capitalista «lacan-berlusconiano», potremmo dire, elimina ogni riferimento al sacrificio e alla rinuncia pulsionale per esaltare la spinta al godimento, l'imperativo sregolato del «consumo per il consumo» e la connessa domanda sociale di omologazione agli stili di godimento (cioè di consumo) prevalenti. Si potrebbe aggiungere che è proprio questo aspetto ad aver reso Berlusconi un «interprete autentico» delle frange anarcoidi del movimento di contestazione che dal '68 si snoda fino al '77, ma non è questo che qui importa. Preme piuttosto rilevare che un sistema economico come il capitalismo, strutturalmente affetto da un'insufficienza della domanda aggregata di consumi, poteva veicolare (e veicolarsi attraverso) un

immaginario del genere solo a patto di sottomettere ai propri fini la domanda aggiuntiva espressa dal settore pubblico, in modo da trasformarla da strumento di soddisfazione in forma pianificata di bisogni collettivi in mero sostegno esogeno della domanda di consumi individuali. E benché una trasformazione del genere fosse già in atto nel nostro Paese almeno dagli anni Ottanta (fu questa, in effetti, la vera forza del craxismo, ciò che lo rese primo interprete dei bisogni libertari emersi durante il decennio precedente), bisogna dire che Berlusconi ne ha colto come pochi le potenzialità, adoperandosi costantemente affinché la spesa pubblica non diminuisse in termini assoluti: il puntello che essa offriva ai consumi era infatti necessario per la realizzazione di una società compiutamente «privatizzata» e incline a concepire il proprio stare al mondo come uno scivolamento continuo da un godimento all'altro, giusta l'imperativo installatosi da oltre un trentennio nell'inconscio sociale - «Devi godere!». È questa la visione del capitalismo su cui nell'ultimo quarto di secolo hanno puntato ampi settori delle nostre classi dominanti per vincere il conflitto sociale e le resistenze di quella parte del movimento dei lavoratori e del «ceto medio riflessivo» che avrebbe preferito allocazioni di tipo «socialista» della spesa pubblica: un'economia non più fondata su risparmio e bilanci in pareggio, ma «sbilanciata», eccessiva, strutturalmente in deficit. Soprattutto, mossa da un «desiderio di godere» di cui il rituale del bunga-bunga ha offerto alla fine la metafora più adeguata: un'immane raccolta di merci (di donne-merce), serialmente accumulata per risuscitare l'illusione dell'immortalità e fugare lo spettro sempre incombente della morte. **La provvidenza è tecnica.** Non è qui possibile dar conto delle ragioni per cui questo meccanismo non poteva reggere: basti dire che non sono quelle che si leggono sui giornali della borghesia o che vengono spacciate in tv dagli intellettuali suoi lacchè. Accade piuttosto che sul finire del 2008, con l'insorgere della crisi economica internazionale, Berlusconi diventa un «personaggio-tabù»: un individuo pericoloso per le stesse classi dominanti che l'avevano voluto o comunque tollerato, perché l'improvvisa rivelazione dell'illusorietà della sua promessa di un'eterna dépense consumistica non soltanto ribalta nel suo contrario il significato positivo fino ad allora associato all'immaginario del godimento, ma soprattutto dà voce a consistenti movimenti d'opinione, che mirano a riaffermare l'intangibilità del livello della spesa pubblica allo scopo a riorientarne la destinazione verso il soddisfacimento di bisogni collettivi. Le inchieste sul bunga-bunga si rivelano allora come il veicolo «involontario» di una contestazione diffusa dell'egemonia capitalista: nessuno l'avrebbe mai pensato, ma i referendum del giugno 2011, che bloccano le pretese appropriative del capitale nostrano nei confronti dell'acqua e di altre public utilities, lo confermano oltre ogni ragionevole dubbio. È allora che scatta l'«operazione-Monti». Le fanno da prologo la lettera minacciosa con cui, nello scorso mese di agosto, la Banca centrale europea ingiunge al governo in carica di accantonare qualsiasi velleità di mantenere in mano pubblica la proprietà delle aziende che gestiscono beni e servizi essenziali per le comunità territoriali e, subito dopo, l'impennata - improvvisa quanto provvidenziale - della speculazione finanziaria sui nostri titoli pubblici. Il senso della successiva ascesa del professore bocconiano a Palazzo Chigi è chiaro, ed è stato spiegato su queste colonne ancora da Ida Dominijanni: il soggetto neo-liberale di foucaultiana memoria, l'imprenditore di se stesso che si nutre di consumo prendendo denaro a prestito e spargendo all over the world i rischi della propria insolvenza, va finalmente incontro al suo destino, che si materializza nel debito che lo sovrasta e gli indica la sua colpa. Dal godimento alla penitenza: in nome del Padre, ça va sans dire. Si tratta di una normalizzazione che, anche stavolta, si manifesta nell'evolversi del giudizio pubblico sul libertinaggio di Berlusconi, nei cui confronti l'attenzione della stampa borghese recede fin quasi a scomparire. La tacita derubricazione a gossip di tutte le vicende a sfondo sessuale che lo riguardano è infatti il dispositivo di cui il Potere si serve per riaffermare la supremazia del «privato» (cioè del capitale) sul «pubblico»: lo scandalo è finito, anzi non c'è mai stato, e gli antichi avversari, tutti insieme, lavorano e sostengono responsabilmente il governo di «salvezza nazionale». E così sia.

## Dal bunga bunga all'avvento del governo tecnico

«E la carne si fece verbo. Il discorso sul libertinaggio politico nell'Italia del nouveau régime» (Quodlibet, pp. 140, euro€ 18) è l'immaginario titolo dell'ottimo volume curato da Ciro Tarantino, che raccoglie saggi del curatore e di Stefania Ferraro, Alessandra M. Straniero, Serafina Ruggiero, Ciro Pizzo e Maria Ferrara. Al tema della «paura degli uomini», che emerge (anche) dalle cronache degli «scandali» sessuali dei nostri politici, è dedicato l'omonimo pamphlet di Letizia Paolozzi e Alberto Leiss («La paura degli uomini», Il Saggiatore, pp. 159, euro€ 13). Sul tema dello scambio tra sesso, potere e denaro resta fondamentale la messa a punto contenuta nell'intervento di Maria Luisa Boccia, Ida Dominijanni, Tamar Pitch, Bianca Pomeranzi e Grazia Zuffa, pubblicato su questo giornale il 26 settembre 2009. Per un inquadramento generale del rapporto fra politica e sessualità si rimanda ai contributi raccolti nel fascicolo monografico della rivista «La Rosa di Nessuno», dal titolo «Politiche, sessualità» (Mimesis, pp. 214, € 18), e specialmente all'editoriale dei curatori, Livio Boni e Andrea Cavazzini. L'opera di Jacques Lacan (e segnatamente il suo «discorso del capitalista») è da tempo oggetto di una magistrale rilettura da parte di Massimo Recalcati, del quale si veda da ultimo «Ritratti del desiderio» (Raffaello Cortina, pp. 190, €uro 14). Il tema del rapporto fra Berlusconi e il '68, già più volte discusso su questo giornale, è stato recentemente esplorato da Mario Perniola («Berlusconi o il '68 realizzato», Mimesis, pp. 59, euro€ 3,90) e Valerio Magrelli («Il Sessantotto realizzato da Mediaset», Einaudi, pp. 74, euro€ 13). Bisognerebbe invece ritornare alla riflessione di Michal Kalecki per comprendere i reali motivi dell'«insostenibilità» del modello economico berlusconiano, ma il lettore che ne avesse voglia troverà non poche difficoltà, perché i suoi scritti mancano ormai da tempo dagli scaffali delle librerie. Ida Dominijanni è stata la prima a suggerire di leggere l'avvento di Monti al governo nei termini di una dialettica fra godimento e penitenza, debito e colpa: si veda in specie il suo dialogo con Christian Marazzi, apparso su queste stesse colonne il 3 dicembre 2011, e da ultimo la conversazione con Maurizio Lazzarato a proposito del suo «La fabbrica dell'uomo indebitato» (DeriveApprodi, pp. 180, euro€ 12), pubblicata su Alias del 31 marzo scorso.

## Quella triste sindrome del multitasking – Marco Dotti

Non riusciamo più a immergerci in ciò che abbiamo attorno. Forse perché, come animali, ci troviamo a disperdere forze e energia non in un «fare», ma in un'insistita, nevrotizzante «rielaborazione» degli spazi che ci contengono. Le poche aperture che ci concediamo sono a quel cielo basso che scambiamo per un orizzonte. Già nel 1933, in un saggio significativamente intitolato *Erfahrung un Urteil* («Esperienza e povertà»), Walter Benjamin scriveva della povertà di una esperienza - una «indigenza nuova», la chiama il filosofo tedesco - consumata dal «grande shock» della Prima guerra mondiale, che aveva visto i suoi reduci tornare in silenzio dal fronte, senza storie da raccontare (un silenzio magistralmente descritto nel primo episodio di *Heimat* di Edgar Reitz). Oggi siamo circondati da storie. Ma sono storie senza spessore, a buon mercato, che ci sfiorano e scivolano via, si divorano da sé e non fanno esperienza. Mentre noi, che di quelle storie dovremmo essere compartecipi, ci consumiamo nello sforzo di rielaborarle in uno scenario in continuo movimento. Scenario che dà solo l'illusione di poterle e di poterci contenere: diari facebook, nuove apps, piazze senza un centro e strade senza senso, città nervose, tweet compulsivi da «nessun freno, nessun pudore». Persino i volti di certi amici non li riconosciamo più, deturpati come sono dalla smorfia di acerbi e improvvisi restyling estetici e sensoriali. Se ne potrebbe dedurre che il sentire abbia reso impossibile il dissentire, il chiacchiericcio dissolto il dialogo, mentre l'ascolto si sarebbe consumato in reazioni che precedono le azioni. È davvero tanto singolare, quindi, che la nostra sia una generazione di gente affetta da sindrome dell'attenzione («Attention Deficit Hyperactivity Disorder» - Adhd)? Chiediamoci: che ne sarebbe di un attore che, preparata al meglio la parte, se la vedesse cambiare minuto dopo minuto, battuta dopo battuta, addirittura istante dopo istante nel corso di una prima infinita, che non ammette repliche? Semplice, per lui sarebbe il panico e per noi spettatori, il caos. Eppure, con un caos panico di questo tipo ci confrontiamo giorno per giorno. E ne paghiamo dazio, al lavoro, a casa, nel tempo libero, persino negli affetti declinati al presente assoluto degli pseudo-scenari di facebook, twitter, google e nelle relazioni fragili disegnate dalla rete. La frenesia non crea nulla di nuovo, semplicemente accelera il corso del già noto. Fino a dove? Fino a quando? Il XXI secolo, ci ricorda ora Byung-Chul Ha nel saggio *La società della stanchezza* (traduzione di Federica Buongiorno, nottetempo edizioni, pp. 81, euro 7), non è più improntato sul «paradigma immunologico» che vedeva nel rapporto tra amico e nemico, tra interno e esterno il confine - chiaramente incerto - sul quale elaborare le proprie strategie di difesa o controllo. Il secolo appena trascorso temeva il contagio, lo Straniero, l'Altro, e se ne immunizzava. Il nostro è un secolo di bulimici. E non ci si immunizza dall'obesità che ne consegue. Non ci si difende più dall'Altro, non lo si ama nemmeno, e si ha un bel dire che dobbiamo «farci prossimo». Ma se non si ha più un amico o un nemico con cui confrontarsi, non si ha nemmeno qualcosa o qualcuno a cui approssimarsi. Lo scenario è piantato nei nostri occhi, troppo vicino per essere capito. Troppo lontano per essere ampliato. Il «nostro» scenario è una dimensione senza limiti e confini che - osserva Ha, docente di teoria dei media a Karlsruher - potremmo definire «neuronale» nella sua struttura e «stanco» nelle sue derive e nei suoi esiti. Non arriviamo più stanchi alla meta, solo perché partiamo già stanchi e questa stanchezza è quasi la precondizione per partecipare a una corsa senza fine. La depressione come sintomo sociale è, in questo, nella lettura di Byung-Chul Ha, un potente indicatore di cambiamento che offre solo un calco o un negativo dell'iperattività accidiosa che dalle aule di Harvard o dal retrobottega di Wall Street si espande ai nostri neuroni, segnando il forse definitivo passaggio dall'homo faber all'animal laborans: un uomo (uomo?) che non lavora, ma sfrutta - primariamente sé stesso. Questa specie di cavia umana diffusa e confusa è una belva asociale, senza opere né giorni, che dispiega il proprio tempo unicamente nella lotta per la sopravvivenza e, nella guerra di tutti contro tutti, trova l'unico senso e l'unico spazio per vivere. Vive in assenza degli altri, il nemico è dentro di lui e in quel web che, oramai, altro non configura se non un tessuto nervoso e connettivo, una pelle psichica fragile e globale. La società della stanchezza è, però, anche una società della prestazione, non del lavoro. Richiede e impone prestazioni che mettono sotto pressione l'individuo a cui è richiesta - negli uffici, nelle fabbriche, a scuola, nella vita - una praticità «multitasking» e un'attenzione estesa ma superficiale simile a quella dell'animale che, per vivere in un habitat selvatico ha bisogno di suddividere la propria attenzione tra diverse attività in vista di un potenziale attacco. Attacco - che altro è la pratica del retweet se non una forma, per quanto stinta e sottotraccia, di attacco preventivo? - che, se arriverà, non sarà più da un «fuori», ma da un dentro sempre più superficiale e diffuso e nella forma di un «infarto psichico». La compulsività cui ci costringono i mezzi senza fine di una nuova postmodernità già stanca di sé, ha di fatto tolto di mezzo quella «immersione contemplativa» che, per secoli, ha permesso all'uomo di orientarsi su scenari lunghi, calibrando di conseguenza le proprie pratiche? L'uomo non è, né può essere «multitasking». Multitasking lo sono la bestia o il dio. Non si può cancellare la «vita contemplativa», senza distruggere in tal modo anche quella attiva. Il resto, appunto, sono scenari in movimento. Oppure, come già scriveva Benjamin, dovremmo rammentarci della «favola del vecchio che, sul letto di morte, dà ad intendere ai figli che nella sua vigna è nascosto un tesoro. Loro non avevano che da scavare. Scavarono, ma del tesoro nessuna traccia. Quando però giunge l'inverno, la vigna rende come nessun'altra nell'intera regione. I figli allora si rendono conto che il padre aveva loro lasciato un'esperienza (Erfahrung): non nell'oro sta la fortuna, ma nell'operosità». Ma anche questa è oramai storia passata. O forse no?

## **Gli indispensabili cantastorie dell'unità d'Italia** – Michele Fumagallo

Può sembrare strano, ma mentre gli italiani conservano scarsa memoria della loro storia, e addirittura c'è chi lavora esplicitamente per un ritorno indietro delle lancette dell'orologio (una delle cause della crisi del nostro paese), l'interesse per la storia patria aumenta prepotentemente negli immigrati che ormai hanno raggiunto cifre ragguardevoli nella penisola. È una contraddizione soltanto apparente, perché in verità i migranti hanno una prepotente «spinta in avanti», una fame di conoscenza che i soddisfatti e decadenti indigeni hanno perduto quando uno sviluppo distorto e una ricchezza malata hanno debilitato i loro desideri di conoscenza. Sono dunque benvenute le pubblicazioni rivolte appunto ai migranti in termini di lingua italiana da apprendere, costumi da vagliare, storia del paese che li accoglie da conoscere. È un merito quindi della casa editrice Ediesse quello di aver dato alle stampe questa Cortissima Storia d'Italia di Gianguido Palumbo (libro + Dvd in collaborazione con Giacomo Verde, euro 12), 150 anni di attraversamento delle tappe più significative della formazione dello stato unitario. Ed è proprio l'autore a mettere il dito nella piaga:

«Credo proprio che uno dei problemi gravi che abbiamo in questo paese e che incide sul nostro futuro sia la perdita progressiva della memoria storica collettiva, della coscienza individuale e sociale di ciò che è avvenuto almeno da quando il paese è unito. Ho avuto quindi quest'idea, con l'avvicinarsi dei 150 anni della storia d'Italia, partendo dalla mia stessa ignoranza, da quella poco ammessa di moltissimi italiani e quella di milioni di immigrati, stranieri, nuovi italiani che vivono e lavorano e fanno parte integrante e sempre più decisiva dei 60 milioni di questo paese multietnico». L'operazione si rivolge tuttavia anche alle nuove generazioni di italiani (ma a chiunque in fondo voglia ripassare o semplicemente imparare la propria storia), sballottati in questi anni tra leghismo separatista e analfabetismo storico che ha lasciato la conoscenza dei passaggi cruciali del nostro paese in balia delle semplificazioni e di insopportabili menzogne. Il metodo applicato, soprattutto nel Dvd che racchiude in ottanta minuti dieci puntate che segnano ciascuna ogni passaggio decisivo della nostra storia, è quello del cantastorie. Ottimo metodo, e tanto più perché riesce ancora a far incappare i soloni della puzza al naso quando si parla di divulgazione. Invece questa storia breve ma intensa, meglio questo racconto per immagini, ci riporta non solo a una conoscenza decisiva in questo passaggio d'epoca al «nuovo stato europeo», ma evidenzia i limiti rimarchevoli di una scuola che dovrebbe essere per principio all'avanguardia delle conoscenze decisive e fondanti di una comunità politica. Nelle celebrazioni, a volte retoriche, del 150° dell'unità patria questo progetto multimediale, in cui si apprezza tra l'altro l'intreccio tra fotografie e disegni, si inserisce al meglio tra le cose da conservare e diffondere.

## **Una maratona artistica sul filo della memoria** – Paola Bonatelli

VERONA - È partita con la prima inaugurazione all'Osteria ai Preti, la maratona artistica sul filo della Resistenza e della Memoria, promossa dal Circolo Pink di Verona e giunta ormai alla IV edizione. L'iniziativa, autoprodotta e autogestita, coinvolge quest'anno più di 40 artisti e sette spazi tra città e provincia. L'edizione 2012 di A memoria d'arte, gli itinerari della resistenza. Collettiva d'arte negli spazi veronesi, questo il titolo completo della rassegna, è dedicata all'antifascismo, di allora e di oggi e in particolare a Berto Perotti, nato a Verona nel 1911 e scomparso nel 2005. Perotti, professore di tedesco, scelse la Germania per il suo volontario esilio dopo l'affermazione del fascismo e visse a Düsseldorf dal 1937 al 1943, lavorando con una rete di intellettuali antinazisti. Tornato a Verona, entrò nella Resistenza e nel 1944 venne arrestato, torturato dalle SS e rinchiuso prima a Verona, poi nel lager di Bolzano. Liberato il 1° maggio del 1945, diventerà assessore del primo Comune scaligero del dopoguerra. A lui è dedicato anche il quadro di Massimo Caruso scelto per illustrare la collettiva di quest'anno (foto), mentre, non a caso, la presentazione dell'iniziativa è stata affidata a un giovanissimo studente del liceo classico. Dopo la «prima» ai Preti, sede anche dell'omonima associazione, dove i lavori degli artisti del Gruppo Arte Associazione Self Help Verona resteranno esposti sino alla fine del mese di aprile, sarà la volta del Malvaira Blu Bar con cinque artisti espositori (venerdì 13, alle 19) e della Libreria Pagina 12 (il 18 aprile, alle 17), con sette artisti, tra cui Flavio Masiero, che propone quattro dei suoi «corpi contundenti», visi di politici (c'è anche il sindaco Flavio Tosi) in liquefazione dipinti su ferri da stiro (foto). Il 20 toccherà invece al Circolo Pink, la storica associazione gbt (da qualche anno si è aggiunta la e di eterosessuali) che organizza l'iniziativa, aprire la sua sede alle opere dei nove artisti partecipanti, tra cui il 90enne resistente Vittore Bocchetta, pittore e scultore. Il 22 la collettiva si sposterà in provincia, al Red Zone di S. Giorgio Inganapoltron in Valpolicella, per la mostra fotografica Sguardi sulla memoria Auschwitz-Birkenau, realizzata da quattro fotografi che hanno preso parte al Treno della Memoria. Il 25 aprile, festa della Liberazione, ultima inaugurazione alla sede cittadina dell'Istituto storico per la Resistenza.

## **Nel giardino d'inverno sognando Manritte** – Arianna Di Genova

BOLOGNA - Le cozze? Nere e tondeggianti, hanno una forma perfetta e fra tutti gli «oggetti quotidiani» godono di un privilegio raro: appartengono alla categoria di ciò che è bello, almeno secondo Marcel Broodthaers, artista belga abituato ad andare sempre controcorrente. Così una pentola da cui fuoriescono cozze a volontà può diventare una scultura museale di grande fascino, un «monumento» poetico a quel cibo rubato al mare. Anche i gusci delle uova hanno la stessa fortuna e rappresentano, loro malgrado, una prova di armonia. L'espace de l'écriture, al Mambo di Bologna (fino al 6 maggio, a cura di Gloria Moure), può essere considerata la prima retrospettiva completa dedicata a Broodthaers dall'Italia e promette un viaggio spaesante e senza confini nel pianeta del «meta-linguaggio». L'allestimento è concepito come una giungla di rimandi, assonanze, divertissement, una rete di relazioni fra parole, messaggi e «gap» di comunicazione dal sapore magrittiano. Imprendibile Marcel Broodthaers qui è il folletto assente che sfiora le cose, conferendole significati inediti e spesso prorompenti. È una mostra particolare quella bolognese, anche perché è stata realizzata con la vivace collaborazione della moglie dell'artista scomparso (morì nel 1976, nel giorno del suo compleanno a 52 anni), Maria Gilissen, e della figlia Marie Puck (un nome dato in omaggio a Shakespeare, scrittore amatissimo). Vi sono le stanze famose, quelle che rivoluzionarono il concetto di museo, dal Jardin d'Hiver alla Salle Blanche e in effetti, niente al Mambo è più come prima. Si entra passando attraverso esotiche palme, guardando stampe inglesi dell'Ottocento che mostrano animali e si finisce dentro una camera d'appartamento (la Salle Blanche che riproduceva la sede del museo d'arte Département des Aigles, Section XIX siècle da lui inventato in rue de la Pépinière) fittamente scritta. Quelle parole dipinte non sono altro che i fantasmi, i simulacri degli oggetti. Segni di un mondo da «nominare», tracce delle relazioni fra le cose perdute. Prima chimico, poi subito letterato, il belga Marcel Broodthaers (era nato a Bruxelles nel 1924) consumò una carriera fulminante in soli dodici anni, da quando «ingessò» le cinquanta copie invendute del suo libro di poesie Pense-Bête e passò d'un tratto dal foglio allo spazio tridimensionale, trasformandosi in scultore. Lo fece guardando smaliziato alle «pipe» impossibili di Magritte e a quel «colpo di dadi» cantato da Mallarmé che mai dimenticò e che riportò come «readymade», una specie di ritornello ossessivo, nel corpus delle sue opere. Giochi verbali, rebus visivi, una segnaletica priva di direzioni semantiche costituiscono il suo «alfabeto» primario. Artista, scrittore e filmmaker, Broodthaers rifiutò sempre di venire classificato in

rigidi scompartimenti concettuali. Descritto spesso come un esponente del Nouveau Réalisme, stava stretto anche in quei panni e, personaggio enigmatico, aveva l'abitudine di sottrarsi a qualsiasi etichetta, compresa quella di regista. «Per me - diceva - il film è una estensione del linguaggio. Comincio con la poesia, poi l'arte visiva e infine, il cinema che mette insieme diversi elementi...». Tutto per lui può fornire il pretesto per girare un film: la favola del corvo e la volpe di La Fontaine (rivisitata più volte), un viaggio nel Pacifico di Charles Baudelaire, infine la pioggia incessante. Ne La pluie (Project pour un text) il set è il giardino di casa; si vede l'artista intento a scrivere qualcosa che però viene continuamente cancellato dall'acqua che scivola sul suo corpo e sulla sua attività ostinata. Destituire la parola o restituire l'oggetto sono i due ordini strutturali che sovrintendono alle sue opere. E spesso, proprio dalla combinazione di entrambi gli «atteggiamenti» - solo apparentemente contraddittori - nasceranno i classici rebus «alla Broodthaers».

## **Se l'utopia della libertà sbarca dalla Bielorussia** – Gianfranco Capitta

ROMA - «Il teatro è un'astrazione, ma coloro che vi lavorano (scrittori, attori, registi) non sono un'astrazione, sono persone concrete, e sentono di far parte della stessa comunità. Il mio lavoro è molto diverso da quello del Belarus Free Theatre, ma facciamo parte tutti di questa comunità e i loro problemi sono anche i miei. Penso sia doveroso spendere tutto quello che è in mio potere a favore della loro libertà artistica, che è poi anche quella di ogni cittadino». È stata una bella esperienza e una grande lezione civile, quella di ieri mattina al teatro India. Tom Stoppard ha incontrato teatranti e spettatori assieme agli artisti del Belarus Free Theatre, un gruppo teatrale di opposizione così forte e determinato, in Bielorussia, da essere sgradito, perseguitato, spesso arrestato e torturato come tutti gli oppositori del regime dittatoriale di Lukashenko, unico a praticare ancora in Europa la pena di morte (due eseguite nel 2012) e che conta assai pochi amici tra i governanti del continente, anzi solo due: il russo Putin e l'ex premier italiano Berlusconi. Da stasera, nello stesso teatro romano, i Belarus daranno tre spettacoli nuovi per Roma (Generation Jeans, la novità assoluta A flower for Pina Bausch, domani e sabato, domenica Being Harold Pinter) e il pubblico che ancora non li conosce avrà modo di misurarsi con la loro teatralità, «elementare» ma pronta al colpo di scena, nell'intreccio strettissimo tra esperienza esistenziale e politica nel loro paese e visioni di fantasia teatrale imprevedibile. La scansione drammatica degli episodi del Fiore per Pina Bausch ad esempio - racconta chi l'ha visto in anteprima - finisce in un bagno rigenerante ed energetico nella cioccolata... Tom Stoppard è venuto a Roma per assistere all'andata in scena della prima parte del suo The Coast of Utopia, personale itinerario nella nascita del pensiero libertario nella Russia dell'ottocento, realizzato da Marco Tullio Giordana. Ma all'Argentina si è risparmiato ogni esibizione, senza neanche voler salire sul palco con gli interpreti, dopo aver cortesemente applaudito (dietro a lui con maggiore partecipazione batteva le mani il suo amico Colin Firth). L'unica apparizione che ha accettato con entusiasmo è stata quella «promozionale» per i Belarus. Era stato lui il primo, sette anni fa, ad andare a constatare di persona le mutilazioni alla libertà inferte dal governo (come in passato non si era risparmiato con Amnesty alcune visite ai dissidenti dell'Urss o alle vittime della Primavera di Praga, dove aveva conosciuto Havel, drammaturgo e futuro presidente ceco). Il sodalizio con quei teatranti si è andato stringendo: quando furono arrestati un anno e mezzo fa, per ottenere la loro liberazione mise in piedi un comitato che lo vedeva in testa con Havel e Mick Jagger (e poi lo stesso Firth e molte altre star). «È giusto - ha ribadito - usare la nostra influenza sui media per cambiare, nel breve periodo, situazioni inaccettabili. Ma nel lungo periodo, perdonatemi, sono i media ad avere bisogno degli artisti. Così come tutta la società».

**Corsera – 12.4.12**

## **Il pacifista di Comiso nel nome di Capitini** - Marzio Breda

*Alle 11 di giovedì, nella Sala della Lupa di Montecitorio, presente Giorgio Napolitano, sarà ricordato Pio La Torre a trent'anni dalla morte. Verrà presentato un archivio digitale a lui intitolato, insieme a un saggio biografico di Vincenzo Vasile e Vito Lo Monac.*

Prima gli incendiano la porta della stalla. Poi, dato che il figlio comunista di quel contadino li ha sfidati in piazza, il capocosca lo affronta: «Zu Filippo, non mi aspettavo che avessi un figghiu così intelligente. Io ci fici fari 'u comizio per rispetto vostro, ma non lo doveva fare, davanti alla parrocchia. Deve cambiare partito, perché 'stu partito non lo possiamo digerire. In Russia forse... ma in Italia 'sti così non si usano. Deve venire con noi. Noi subito lo facciamo diventare deputato». Il contadino prende tempo («lo convincerò, per ora è accecato») e intanto gira il messaggio al figlio: «O cambi o vai via». «Non cambio», risponde il ragazzo. E va via. Anche per evitare rappresaglie alla famiglia. Era il 1947 quando Pio La Torre, scegliendo un'«altra famiglia», politica, imboccava la strada che lo avrebbe fatto diventare un protagonista del movimento contadino, del sindacato, del Pci e un pioniere del movimento antimafia. A trentacinque anni da quell'addio, il 30 aprile 1982, venne assassinato assieme all'autista, Rosario Di Salvo. Fu il primo parlamentare ucciso da Cosa Nostra. Il primo omicidio, il suo, per il quale si cominciò a usare l'espressione di «terrorismo mafioso». Dopo il delitto fu ripescata la sua proposta di legge con cui si introduceva un reato che nel codice non esisteva - l'essere mafioso - e un provvedimento mai adottato: la confisca dei beni dei boss. Quella di La Torre è la storia straordinaria di un uomo «forte e tenace», come disse Enrico Berlinguer ai funerali e come oggi emerge da un libro di Vincenzo Vasile (saggista, già direttore de «L'Orsa» e inviato de «l'Unità») scritto con Vito Lo Monaco (ex dirigente del Pci e presidente di un centro studi intitolato al politico palermitano), pubblicato da Flaccovio (pp. 160, 14). La storia di uno dei pochi che non si sono mai rassegnati all'idea che lo Stato dovesse perdere la Sicilia senza combattere e che, per tenere fede a se stessi, hanno accettato il rischio di sparire nella sterminata necropoli delle vittime di mafia. Una predestinazione che il figlio di zù Filippo aveva avvertito fin da quando, non ancora ventenne, decise di affiancare i braccianti nella lotta per dare «la terra a tutti», e scese al loro fianco a dispetto di intimidazioni e minacce, ponendo le basi per la riforma agraria. Comunista dopo aver letto Lenin e Gramsci, «ma

soprattutto Gor'kij perché ci aveva fatto trovare dio in terra, cioè il popolo», La Torre finì presto in carcere per false accuse durante l'occupazione di un feudo a Bisacchino. Una parentesi breve, ma bastò a salvarlo da un «processo» di stampo staliniano aperto dal partito. Frazionismo e movimentismo erano le accuse ricorrenti verso il giovane dirigente siciliano, collegato alla «destra» interna di Amendola, Alicata, Macaluso e Napolitano. Una carriera da combattente che lo condusse presto al vertice del Pci nell'isola e poi a Montecitorio, dove portò la sua esperienza contro le cosche, divenendo uno dei protagonisti della Commissione antimafia. Un percorso che si completò con il ritorno a Palermo nel 1982, anno della protesta contro gli euromissili di Comiso, qualche mese prima dell'agguato. E qui la ricerca di Vasile aiuta a sfatare il luogo comune secondo il quale quella campagna sarebbe quasi una «macchia» che avrebbe segnato il «pacifismo a senso unico» (vale a dire filosovietico) del Pci. Fu invece una lotta «contro tutti i missili», che guardava lontano, oltre la fine della guerra fredda, raccogliendo decine di migliaia di firme contro l'installazione dei 112 Cruise da contrapporre agli S20 dell'Urss. E La Torre, comunista «di stampo antico», raccogliendo la bandiera iridata creata da Aldo Capitini e portata in Sicilia dal sociologo Danilo Dolci, seppe riunire intorno a sé cattolici, laici, socialisti, dando un respiro europeo al movimento e una forza d'urto che preoccupò qualcuno. Tanto che, secondo l'ipotesi guida del libro (in cui si sviluppano intuizioni di Falcone, poi tralasciate dalla Procura palermitana e riaffiorate nell'ultima sentenza del 2007), anche la battaglia di Comiso può essere all'origine della sua condanna a morte. Da parte della mafia e di mandanti, pure internazionali, rimasti occulti.

**La Stampa – 12.4.12**

### **Grass: Israele usa con me i metodi della Ddr** – Alessandro Alviani

BERLINO - L'ondata di critiche che si è abbattuta su quei suoi versi in cui definiva Israele «una minaccia per la pace nel mondo» non ha scalfito la vena polemica di Günter Grass. Anzi: lo scrittore premio Nobel per la Letteratura rilancia e lo fa con un paragone «politicamente scorretto» nell'odierna Repubblica federale. La reazione di Israele, che lo ha dichiarato persona non grata, ricorda i metodi tipici della Ddr, la defunta Germania dell'Est, e soprattutto della Stasi, l'onnipotente polizia segreta tedesco-orientale, ha scritto Grass sulla *Süddeutsche Zeitung*. Il ministro degli Interni israeliano Eli Yishai sullo stesso piano di Erich Mielke, il famigerato numero uno della Stasi? «Finora - argomenta Grass nel commento, intitolato "Allora come oggi" - mi è stato vietato per tre volte l'ingresso in un Paese. Ha cominciato la Ddr, su ordine di Mielke, che alcuni anni dopo annullò sì il divieto, ma ordinò di intensificare le misure di spionaggio nei miei confronti, classificandomi come un "elemento sovversivo" La seconda volta è stata nel 1986, quando la Birmania vietò l'ingresso a me e a mia moglie, ritenendo la nostra visita "indesiderata"». «In entrambi i casi è stata seguita la prassi tipica nelle dittature», nota Grass. «Adesso è il ministro degli Interni di una democrazia, lo Stato d'Israele, che mi punisce col divieto d'ingresso e la motivazione addotta per la misura coercitiva da lui ordinata ricorda - nei toni - il verdetto del ministro Mielke». «Tuttavia - continua - così non potrà di certo impedirmi di tener vivo il ricordo dei miei numerosi viaggi in Israele, un Paese a cui mi sento ancora inescandibilmente legato». La Ddr non c'è più, conclude Grass, ma il governo israeliano, in quanto potenza atomica di dimensioni incontrollate, si sente arbitrario e non ha recepito finora nessun richiamo. «Soltanto la Birmania lascia germogliare una piccola speranza», è la sua caustica chiusura. Si tratta della prima reazione di Grass alla decisione di Israele di vietargli l'ingresso sul proprio territorio. Ed è una reazione destinata a riaccendere le polemiche che vanno avanti incessanti da mercoledì scorso, da quando, cioè, l'autore del Tamburo di latta ha pubblicato su alcuni quotidiani europei la poesia *Quello che deve essere detto*, in cui accusava Israele di rappresentare con la sua potenza nucleare un pericolo per la pace nel mondo, in quanto prepara un attacco preventivo contro l'Iran, e criticava la vendita a Gerusalemme, da parte della Germania, di sottomarini capaci di trasportare missili nucleari. Immediato lo scontro tra Grass, accusato di antisemitismo, e Israele che non solo ha chiesto di ritirargli il Nobel (pronto il no dell'Accademia svedese), ma gli ha anche chiuso la porta. Una mossa, quest'ultima, biasimata persino da quanti non condividono una virgola della poesia: Grass «non ha capito niente», tuttavia il bando deciso da Gerusalemme «non va bene, assolutamente no», ha detto a *La Stampa* lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua. Intanto il neopresidente tedesco Joachim Gauck prepara la sua prima visita ufficiale in Israele, su invito di Shimon Peres. Il viaggio, che si terrà a breve, sarebbe stato concordato prima delle polemiche suscitate da *Quello che deve essere detto*. Sarà un'occasione per far posare il polverone sollevato «con l'ultimo inchiostro» dall'ottantaquattrenne Grass.

### **Nadine Gordimer e il Sudafrica. Non ci resta che resistere** – Paolo Mastrolilli

NEW YORK – E quando hai vinto, quando hai realizzato il sogno della tua vita, ma non somiglia a quello che avevi immaginato, cosa resta da fare? «Resistere», risponde senza esitazione Nadine Gordimer. «Abbiamo resistito durante gli anni dell'apartheid, continueremo a farlo adesso». Raggiungiamo la premio Nobel per la letteratura al telefono nella sua casa di Johannesburg, perché in libreria è appena arrivato *No Time Like The Present*, il romanzo che vale un'esistenza. Racconta la storia di Steven Reed, bianco di madre ebrea, e Jabulile Gumede, nera e figlia di un pastore metodista, che si erano sposati nella clandestinità mentre lottavano contro l'apartheid, ma adesso faticano a godersi la normalità del Sudafrica liberato. Al punto che pensano di emigrare, in Australia. «È una storia d'amore. Racconta il viaggio di una coppia, attraverso le difficoltà che si incontrano quando si passa da una vita eccezionale alla normalità». **Non è anche una metafora del Sudafrica di oggi?** «Certo, anche se non l'avevo pensato come un romanzo politico». **Lei ha mai considerato di emigrare?** «No, mai. Ho resistito alle difficoltà dell'apartheid, resisterò alla disillusione di oggi, proprio per cambiare le cose». **È delusa?** «Lo siamo tutti, era logico sperare in qualcosa di meglio». **Il Sudafrica è tornato in uno stato d'emergenza?** «Non come all'epoca dell'apartheid, perché adesso abbiamo una costituzione, lo Stato di diritto e molta più libertà. Però sarebbe ipocrita nascondere problemi come il 25% di disoccupazione, il gap crescente tra ricchi e poveri, le tensioni per l'immigrazione, la criminalità». **Perché siete finiti**

**così?** «Mentre lottavano per la libertà, Steven e Jabulile non avevano avuto il tempo di pensare a come sarebbero state le loro vite, una volta ottenuto l'obiettivo. Così il Sudafrica, mentre combatteva contro l'apartheid, non poteva prevedere anche la necessità di fronteggiare l'emergenza di tre milioni di immigrati da un paese fallito come lo Zimbabwe. Però ci potevamo preparare meglio, e non è stato fatto». **Cosa l'ha delusa di più?** «La corruzione, del presidente Zuma e di molti altri. Capisco che abbiamo sofferto durante gli anni della lotta, e quindi adesso vogliamo tutti una vita più agiata, ma non mi aspettavo che il lusso e le spese pazze diventassero così importanti da renderci tanto materialisti». **L'African National Congress rischia di perdere la leadership del Paese?** «Sarebbe una tragedia. Mi auguro di no, anche perché non credo che i partiti di opposizione siano pronti. Però a dicembre avremo un grande congresso per scegliere il successore di Zuma: spero che riusciremo a individuare la persona giusta, altrimenti rischiamo di giocarci tutto». **È solo un problema di leadership?** «Camminare nelle orme di Nelson Mandela non era facile, bisognava aspettarsi un calo della qualità nella nostra dirigenza. Il problema, però, è soprattutto avviare in fretta le riforme di cui il Paese ha bisogno». **Lei quali vorrebbe?** «Io credo che tutto sia riconducibile alla povertà, alla promessa mancata di offrire a ognuno pari opportunità. Quando non hai da mangiare, quando devi lottare per la sopravvivenza, tutto diventa più difficile e violento». **Come si combatte la povertà in Sudafrica?** «Cominciamo eliminando la corruzione, perché vedere vecchi leader rivoluzionari che navigano nel lusso non aiuta il Paese. Poi bisogna dare opportunità a tutti: sul piano legale l'eguaglianza esiste, ma se non c'è un sistema scolastico adeguato a far crescere ogni segmento della popolazione, il problema non si risolve. Del resto abbiamo bisogno proprio di lavoratori specializzati, per rilanciare la nostra economia, e quindi questo diventa un cane che si morde la coda». **Nel 2006 lei è stata assalita dai rapinatori in casa sua: da cosa dipende questa esplosione della criminalità?** «Dalla povertà, ancora una volta. È un problema che si risolve solo creando lavoro, non costruendo prigioni». **Anche i milioni di immigrati che arrivano dallo Zimbabwe e da altri Paesi africani sono un'emergenza, ma lei non vuole usare la parola «xenofobia» per descrivere la reazione dei sudafricani. Perché?** «È un errore parlare di fobia verso lo straniero, il diverso, perché non siamo diversi. Gli immigrati che provocano tanta tensione, portando via il lavoro ai sudafricani, vengono dal nostro continente, hanno lo stesso colore della pelle, e purtroppo hanno alle spalle lo stesso problema che ora minaccia anche noi: Stati falliti, incapaci di garantire la loro sopravvivenza. Paradossalmente, sono le nostre similitudini che ci allontanano, non le diversità». **Nel romanzo Steven è ebreo e Jabulile cristiana: ora vi divide anche la religione, oltre al colore della pelle?** «Ma il loro credo comune era la libertà. Quello ha fallito. E non si riaggiusta il Paese, se non troviamo il modo di mantenere le promesse della rivoluzione». **Lei ha ottantotto anni e parla di resistere. Dove la trova la forza?** «Questa è la mia vita. Voi europei, però, andateci piano con i giudizi. Noi siamo liberi da 19 anni, nemmeno una generazione. Siamo partiti senza istituzioni democratiche, senza cultura, con una popolazione nera abbandonata e estremamente arretrata. Era irrealistico aspettarsi un pieno successo, con opportunità uguali per tutti, in così poco tempo. Ma anche voi europei, per quanto io ami l'Italia, siete affogati nella corruzione e nella crisi economica. Non cerco scuse, ma ho le mie ragioni per resistere».

## Arte contemporanea: un mistero per 4 italiani su 10

ROMA - L'arte contemporanea è un oggetto misterioso per 4 italiani su 10. Questo il dato principale che emerge da un sondaggio condotto da Focus Extra dedicato al mondo dell'arte. Alla domanda «cosa pensi dell'arte contemporanea?» il 38% dei partecipanti al sondaggio (condotto attraverso il sito web del periodico) dichiara di non capirla, anche se «ne è incuriosito e vorrebbe saperne di più», mentre per il 23% «non è vera arte». Nello specifico, di fronte ad opere come quelle di Robert Ryman (che dipinge le tele solo di bianco, come si farebbe con una parete), il 37% dichiara «avrei potuto farle anch'io», un altro 37% dice che «dovrebbe esserci qualcuno che me ne spieghi il significato», mentre solo il 26% le considera «vera arte». A proposito degli artisti più provocatori come Cattelan e Hirst, solo il 36% dei partecipanti al sondaggio li considera veri artisti, mentre i restanti si dividono tra chi ritiene che «scioccare gli spettatori non è arte» (15%), «far soldi in questo modo non è il mestiere degli artisti» (15%), e «suscitare emozioni di ribrezzo è fin troppo facile per considerare artista chi lo fa» (34%). Nonostante le perplessità però, quasi la metà degli intervistati (il 48%) concorda nel dire che l'arte di oggi si basa più sull'idea che sulle abilità manuali di chi realizza l'opera, mentre il 77% giudica l'arte in base all'emozione che suscita anziché sulla capacità di descrivere la realtà.

## Guariti da pillole "sbagliate" – Daniele Banfi

L'idea non sembra delle più originali, eppure, osservando la crescita del fenomeno, appare come una delle nuove modalità di ricerca in campo farmacologico. Lo chiamano in gergo il «drug repositioning» ed è l'utilizzo di farmaci già in commercio per curare malattie diverse da quelle per cui sono stati progettati. Le ragioni di questa strategia sono strettamente legate al loro processo produttivo. «Secondo una recente analisi - spiega Marco Foiani, direttore scientifico dell'Istituto Ifom-Firc di Oncologia Molecolare di Milano - per produrre un nuovo medicinale sono necessari, in media, investimenti da 800 milioni di dollari. Non solo, da un punto di vista temporale passano all'incirca 15-20 anni prima che la molecola in questione sia effettivamente disponibile sul mercato». Numeri impressionanti che lasciano poco spazio alle interpretazioni. Ogni anno la Food and Drug Administration, l'ente governativo statunitense che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici, approva la commercializzazione di non più di 20-30 farmaci all'anno. Ma si calcola che a questo ritmo servirebbero 300 anni per arrivare al numero di farmaci necessari oggi. Ed è proprio per questa ragione che la ricerca si sta concentrando sempre di più sul «drug repositioning». «Questa strategia, volta all'identificazione di nuove proprietà terapeutiche dei farmaci in commercio, permette di accorciare notevolmente i tempi e tagliare gli alti costi di sviluppo. La ragione risiede nel fatto che questi medicinali hanno già superato i lunghi test tossicologici e sono facilmente prodotti su scala industriale», spiega Foiani. Avvenuti in maniera più o meno fortuita, come nel caso del Viagra, che veniva inizialmente somministrato a chi sofferiva di angina pectoris, gli esempi di farmaci che hanno subito o subiranno presto un riposizionamento terapeutico sono numerosi. E,

prevedibilmente, sono destinati a crescere. Aspirina. Uno dei farmaci che meglio riassume il concetto di «drug repositioning» è l'acido acetil-salicilico. Un classico. Attualmente viene utilizzato come anti-infiammatorio e antidolorifico, perché è in grado di inibire la sintesi di alcuni mediatori chimici coinvolti nel processo di infiammazione. Uno dei suoi principali effetti collaterali, la capacità di favorire il sanguinamento, ostacolando l'aggregazione delle piastrine, viene sfruttato a scopo preventivo per mantenere «fluidi» il sangue ed evitare la formazione di trombi che possono causare infarti ed ictus. Ma non è solo il sistema cardiovascolare a giovarne. Diversi studi sembrerebbero indicare che la sua assunzione (75 mg al giorno per almeno cinque anni) sia associata ad una riduzione del rischio cancro. In particolare del 60% per quello all'esofago, del 40% al colon e del 30% ai polmoni. Acido valproico-rapamicina. Che cosa hanno in comune l'uno e l'altra? Ad un'analisi superficiale assolutamente nulla. Mentre il primo viene utilizzato correntemente come anti-epilettico, il secondo ha capacità immunodepressive che vengono sfruttate nei pazienti trapiantati per evitare il fenomeno del rigetto. Due farmaci completamente diversi tra loro, ma che potrebbero essere sfruttati nel prevenire lo sviluppo dei tumori. In uno studio pubblicato lo scorso anno su «Nature», opera del professor Foiani, è stata dimostrata la capacità di queste molecole di agire sui meccanismi di riparazione dei danni al Dna. Metformina. Chi è affetto da diabete di tipo 2, quello non insulino-dipendente, avrà sicuramente avuto a che fare con un farmaco economico e generico: la metformina. L'interesse per questa molecola si riaccese nel 2005, quando un gruppo di scienziati scozzesi notò una diminuzione dei casi di tumori nei malati di diabete che assumevano la molecola. A distanza di sette anni è da poco stato pubblicato uno studio che ne chiarisce le proprietà anti-tumorali. Il farmaco, infatti, è in grado di prevenire i danni al Dna, una delle cause alla base dello sviluppo delle neoplasie, neutralizzando i radicali liberi proprio come fanno i classici anti-ossidanti. Idrossiclorochina. Un altro farmaco particolarmente noto per essere utilizzato nel trattamento di malattie differenti è l'idrossiclorochina. Questa molecola, sintetizzata a partire già dagli Anni 40, fu concepita per la profilassi anti-malarica. Poi, pochi anni dopo dalla commercializzazione, il suo utilizzo venne esteso al trattamento di malattie auto-immuni, come l'artrite reumatoide e il lupus eritematoso. Ora, secondo recenti studi, sembrerebbe essere utile anche nel trattamento del virus dell'Hiv. E l'elenco è destinato sicuramente ad allungarsi. Infatti, oltre ai farmaci già in commercio, sono ancora molti quelli non entrati nella pratica clinica a causa degli scarsi risultati, nonostante i test tossicologici superati. Ed è proprio su questi che la ricerca si sta concentrando. «Ciò non toglie - conclude Foiani - che il fenomeno del "drug repositioning" non rappresenta un'alternativa, ma una strategia in più al classico iter di progettazione di un farmaco».

**Repubblica – 12.4.12**

## **Renzo Arbore e "Doc", quando la tv amava ancora la grande musica** – Carlo Moretti

ROMA — In questi tempi grami di reality e talent show, certi nomi pronunciati in tv farebbero impressione. In quale trasmissione lunare potrebbero mai sbarcare, oggi, artisti come James Brown e Dizzy Gillespie, Solomon Burke e Rufus Thomas, Chet Baker e i Manhattan Transfer o Joe Cocker? Per di più, al di fuori di ogni logica promozionale, senza un cd da vendere e nemmeno un tour da pubblicizzare? Il piccolo miracolo fu possibile grazie a Doc, il programma di Renzo Arbore in onda in due fortunate stagioni su RaiDue, a partire dal 2 novembre dell'87 in pomeridiana e poi fino al 17 giugno '88 in versione serale. "È la più rimpianta e probabilmente la migliore trasmissione musicale fatta nella tv italiana", dice orgoglioso il conduttore presentando il dvd e i 3 cd appena pubblicati da RaiEri e dalla Sony music con il meglio di Doc. "Oggi siamo di fronte a una televisione del contingente, una tv usa e getta. Quella che tentammo di fare con Doc - aggiunge Arbore - voleva invece essere una tv di contenuti, a futura memoria: e infatti, a rivederle oggi, quelle immagini e quelle performance sono materiale prezioso da riscoprire negli archivi Rai". Una televisione che, realizzata con il contributo di Gegè Telesforo e Monica Nannini e da un gruppo di autori tra i quali Ernesto De Pascale e Giuseppe Videtti, puntava a divulgare la grande musica "che si può definire di ieri ma che resta la buona musica di oggi, perché si tratta di una musica che resiste alle mode e che supera il tempo senza risentire degli anni che passano". Il dvd offre una sintesi di quanto accadde nel corso di quelle 400 puntate, una straordinaria cavalcata con il gotha della musica italiana e internazionale. "Viale Mazzini si era trasformata in una sorta di Village multietnico", ricorda Gegè Telesforo, conduttore insieme ad Arbore del programma realizzato con l'attenta regia di Pino Leoni. "Ricordo che la portineria bloccò senza riconoscerlo James Brown, che si era presentato all'ingresso con grandi occhiali neri da sole, cappotto di astrakan e scarpe di coccodrillo. La sua band era arrivata due giorni prima di lui, che aveva perso il volo perché era arrivato a New York senza il necessario passaporto per l'espatrio". Molti tra gli artisti che si esibirono a Doc non avevano un disco da promuovere, venivano intercettati perché di passaggio in Italia per le tournée, ma alcuni di loro non avevano neanche concerti da promuovere, venivano spesso scritturati dopo il passaggio nel programma di RaiDue. "È uno show televisivo irripetibile per molti aspetti - osserva Arbore - a cominciare dal fatto che oggi persino in programmi attenti alla musica come il David Letterman Show passano gli artisti che propongono la discografia, quindi solo quelli con album da promuovere. Con Doc accadeva esattamente il contrario, erano i discografici italiani che erano costretti a seguire noi, come accadde nel caso di Tracy Chapman". "Ospitavamo artisti nel pieno della loro maturità artistica, tra gli italiani si esibirono Ivano Fossati, Fiorella Mannoia, Francesco De Gregori, Lucio Dalla", racconta Arbore, che ebbe l'opportunità di duettare con molti di loro. "Ricordo che con Gianna Nannini cantai Malafemmena e poi Solomon Burke mi onorò con un duetto di cui vado molto orgoglioso: insomma, un'antologia di grande musica ancora attuale anche perché dopo di allora non è che ci siano state grandi novità, a parte il rap". Poi Arbore offre un retroscena che molti ignorano: "La mia televisione, da indietro tutta a Quelli della notte, e anche la radio di Alto gradimento, era tutta improvvisata, non c'era nulla di previsto e scritto, nemmeno quando si trattava di programmi in diretta. Direi che era una radio e una tv affatto professionale, erano programmi di parola in cui andavamo in onda a ruota libera, amavamo improvvisare proprio come fanno i musicisti jazz".

## Berselli, che non muore mai – Giovanni Cocconi

Perché Edmondo Berselli non muore mai? Provate a domandare in giro, nei giornali, in casa editrice, nella sua città. L'ho chiesto a Ilvo Diamanti. «Io ne parlo ancora al presente e lo cito sempre nei miei articoli». Ogni settimana su Facebook amici e lettori regalano a Edmondo un pensiero, una frase, un saluto. Da qualche parte c'è sempre qualcuno che presenta il suo ultimo libro, *L'economia giusta*, uscito due anni fa. Da stasera Modena dedica tre giorni al suo grande figlio scomparso l'11 aprile del 2010. Con Ezio Mauro, Gad Lerner, Danilo Mainardi e tanti altri ci sarà anche Diamanti. Il titolo è bello, l'hanno rubato a un suo libro: "Quel gran pezzo del mio amico". Guai a chiamarla celebrazione. "Venerato maestro" Berselli non lo è mai stato, lui direbbe che non ha fatto in tempo a diventarlo. «Nel 1996 in un articolo sulla Stampa dedicato alla manifestazione della Lega sul Po – racconta Diamanti – scrisse che mi immaginava ad attendere l'evento come un entomologo in attesa dell'invasione delle cavallette. Aveva ragione: io cerco sempre di mettermi un passo dietro me stesso, lui non ne aveva bisogno». Con Berselli, è noto, si poteva parlare di tutto. Molto di calcio, la cosa più importante tra le meno importanti (copyright Arrigo Sacchi). «Eddy era juventino come me, ma non assatanato come me. Oggi sarebbe contento. Facevamo lunghe conversazioni sul calcio, la politica, la televisione mentre portavamo a spasso i cani, ma anche al telefono, in auto: abbiamo speso parecchio in ricariche telefoniche...». Chi è stato Edmondo Berselli? «Uno dei più fedeli interpreti del tempo ibridato, della mixità, dell'epoca della sovrapposizione dei linguaggi. Quando si è scoperto che gli specialismi non ci aiutavano più a capire il presente serviva uno come lui, che sapesse spiegare ciò che avviene per ciò che appare senza chiedersi se ciò che appare è ciò che avviene e viceversa. In questo caso il passato prossimo funziona perché quell'epoca è finita: lui è stato il più straordinario analista e interprete del ventennio berlusconiano. Il berlusconismo è stato esattamente tutto questo: un mix di alto e basso, un fenomeno che è soprattutto linguaggio. Eddy è stato in grado di dire delle cose alte con un linguaggio che in alcuni momenti può apparire pop: lui era un intellettuale pop in tempi in cui la cultura pop era la cultura. Per questo ha avuto tanta fortuna». Berselli ha prestato un po' a tutti delle nuove parole per capire quello che stavamo vivendo: post-italiani, adulti con riserva, sinistrati, paese provvisorio. «Se oggi scrivo dell'Italia come di un paese provvisorio lo devo a lui. In tempi di passaggio e di crisi dei paradigmi dominanti uno come lui riusciva a inventare nuove parole. Ci ha fornito un dizionario del tempo della crisi dei paradigmi. Entrambi, poi, siamo sempre stati post-ideologici, forse ci capivamo per quello». Con saggia preveggenza l'ultimo libro di Berselli in realtà si sporge sul dopo-Berlusconi, una stagione nella quale sembra esserci meno spazio per il pop, la convivenza di alto e basso, la contaminazione. «Sì, quel libro è lo straordinario esempio del contrario, non riflette più sull'essenzialità dell'inessenziale ma guarda avanti e dice cose oggi impopolari, e cioè che dobbiamo abituarci a consumare di meno e a diventare un po' più poveri. In questo senso è anti-montiano, rappresenta il contrario della filosofia del cresci-Italia». Se si dà un'occhiata ai libri di Berselli si scopre che attraversano un arco di tempo molto stretto. Il più mancino dei tiri è del 1995, *L'economia giusta* del 2010. Tutti uguali e tutti diversi, come uno stesso filo che si è srotolato in quindici anni. Lo stile, poi. Chi li ha letti sa di cosa stiamo parlando. Un genere tutto particolare. Né racconto né saggio, né inchiesta. Fatti e nomi così come li si ricorda, tra l'aneddoto, la leggenda, la citazione colta e la chiacchiera da bar. Berselli si vantava di andare a memoria e di ricordare così tanti titoli di canzoni e di film, nomi di registi, filosofi, calciatori, economisti, musicisti di liscio. Teorizzava che gli inciampi della memoria hanno una loro dignità, un senso. Anche per questo i suoi libri erano spesso divagazioni, pretesti per parlare d'altro. Il suo preferito rimaneva il primo, dove si partiva dal piede sinistro di Mariolino Corso e si arrivava a Fanfani. «Il mio preferito? Forse quello che preferiva anche lui, quello su Mariolino Corso. Bruno Simili ha fatto un grande lavoro raccogliendo i suoi articoli per il Mulino. Però un libro che manca è la collezione dei suoi straordinari pezzi per Repubblica e l'Espresso». Berselli era un intellettuale anomalo, e non solo perché non era un accademico. È stato amico degli intellettuali del suo tempo ma rispetto a quel mondo ha sempre mantenuto la giusta distanza che gli ha consentito di scrivere un libro esemplare come *Venerati maestri*. «Sì, però lui era il direttore del Mulino. Era partito da correttore di bozze, gli intellettuali li conosceva, li aveva studiati, aveva imparato anche da loro. Il suo non era l'atteggiamento di quello frustrato che non fa parte dell'accademia, lui non fustigava per frustrazione». Berselli rifuggiva da ogni trombonismo. Non era mai settario o predicatorio. Non sopportava gli indiscutibili, i mostri sacri, i "Venerati maestri" appunto. «Non tollerava gli "ismi", le mode intellettuali, i tic, ma sapeva usarli. Era curioso di tutto, poteva scrivere di tutto ed era esperto di tutto». Alla fine, la domanda è sempre quella: perché Edmondo non muore mai? «Forse perché non è un format: non è replicabile». Parlandone al presente, appunto.